

LUCE CARIATA DALL'AVVENIRE



Testimonianze critiche
per la poesia di Giovanni Ibello
a cura di Carlo Ragliani



MACABOR

PERCORSI

Testimonianze per la poesia italiana

LUCE CARIATA DALL'AVVENIRE

Testimonianze critiche
per la poesia di Giovanni Ibello

a cura di Carlo Ragliani

MACABOR

2023 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-34-2

In copertina: *Giovanni Ibello* (Foto di Valentina de Felice)

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

LUCE CARIATA DALL'AVVENIRE

Testimonianze critiche

Introitus

Per schiudere adeguatamente un florilegio critico, perlomeno secondo noi, conviene deporre ogni istanza che invochi quel dialogo – tanto sperato quanto mancato – che si vuole essere il fondamento della poesia del contemporaneo, esaltandolo. Il luogo che qui sta per aprirsi, infatti, tende a fugare quindi quel luogo della parola condivisa e plenaria; per incontrare piuttosto una via di confronto positivo¹, che nel concreto si ottiene dalla polifonia delle voci critiche qui presenti.

Ci preme dire inoltre che, come già a più riprese si vedrà sottolineato nei contributi collezionati, lo scrivente abbia avuto modo di rilevare altrove² le proprie osservazioni nei meriti di questo testo; con la conseguenza che non si mostri necessario aggiungere altri elementi di riflessione critica, onde non distrarre il lettore dalla materia viva che è l'opera: una indagine corale che parte sicuramente dal testo del nostro ma che propone sfumature diverse, colte congruamente alle penne che qui si sono adunate.

In effetti, i vari cimenti ermeneutici tendono ad ottenere responsi variegati dal testo; e la ragione di questo fatto ci sembra essere che i quesiti medesimi che son stati esposti all'opera ottengono un oracolo mutevole; come se la domanda non fosse effettivamente tale, o – più concretamente – non vi fosse una risposta *in toto* esauriente.

Ed il tanto non ci pare neanche una dichiarazione così eccentrica, stante la portata del libro che l'autore propone; il che ci porta a tornare al punto di partenza: "*Dialoghi con Amin*" non sembra esporre il desiderio di dichiarare con certezza una posizione certa, matematicamente verificabile.

Lungo tutto il libro, ma anche la poetica, di Ibello si può infatti

¹ Da intendersi come il termine latino "*positus*".

² Precisamente, nell'articolo a cura di Carlo Ragliani, *Giovanni Ibello: «quel vino fatto aceto che chiamavano incanto»*, Nazione Indiana (<https://www.nazioneindiana.com/2022/11/26/estratti-ragliani/>), ultima consultazione: 05.09.23).

avere esperienza del moto preordinato al fare poetico del nostro; per cui possiamo dichiarare senza timore che sia la parola ad attraversare il poeta (*rectius*: il poeta è attraversato dalla parola), e nel tentativo di domarne il maroso turbinare, ogni epifenomeno si consegna trasfigurato nel canto, e nella valenza ontologica della creazione così raggiunta. Anzi: in un movimento di deresponsabilizzazione del dettato, l'autore sembra slacciare il proprio operato dalla persona che egli incorpora, collocandosi nel mezzo di tutte le criticità che la poesia contemporanea produce.

Per queste ragioni, il dire poetico del nostro si agglutina attorno a quella mancanza di riferimenti concreti che strina la poesia contemporanea, con la conseguenza che ci sembra adeguato esporre un tanto che non si discorra di uno sforzo uni-direzionato, quando si parla della poetica dell'autore.

I vari cimenti, in istanza conclusiva, non possono partire da un presupposto che li accomuna tutti quanti nel fondamento della loro genesi; meglio, i testi qui collezionati si prestano ad una necessaria interrogazione attorno ai motivi dell'opera definitiva: ancora la critica è necessaria? Secondo noi la risposta è certamente assertiva; ma non ci sembra un responso adeguato.

Deinde l'esame valutativo di un testo gli è necessario solo, e soltanto, qualora questo sia condizionato nei modi per cui non si risparmi nulla al testo di riferimento; costituendo così un procedimento di inquisizione entro la parola propria ed altrui, affinché nulla sia lasciato al non detto – quantomeno nella capacità stessa del critico di interrogare la materia che abbia innanzi, il che costituisce parametro e limite dell'analisi.

La critica militante (come dir si suole quella censione libera, non stipendiata, né asservata ad un gonfalone rappresentativo di qualche realtà sovraordinata al recensore) deve muoversi con un piglio sinteticamente concretabile nell'elaborato analitico.

Di conseguenza, il procedere dell'esegeta non può che essere a trazione essenzialmente rigorosa, eticamente distinguibile per spessore e *sapientia*, rifiutando e l'esornazione del ricamo sugli orli del testo, e l'osanna alla beltà meravigliata che il libro mena innanzi.

Per tanto si è principiato l'intervento suggerendo di deporre ogni appello di incontro, come abbiamo preferito, tacitamente, elevare un nome dei presenti sugli altri; accogliendo piuttosto il valore di scontro aperto attorno ai nuclei concreti che, nel caso qui riportato, il napoletano produca nel proprio poetare.

Venendo quindi al ruolo che la curatela impone, ci sembra fondamentale concretare l'esercizio totalizzante che accomuna e lo scritto ed il florilegio che si propone: sarà chiesto il conto di ogni parola oziosa, come suggerisce la lettura del passo di Matteo 12: 36, 37³, come sarà pagato lo scotto del dire infondato.

Per questi motivi ci sembra fondamentale dover giungere alla conclusione sottaciuta sinora: un libro che fornisca al lettore una *collatio* di note di lettura come il presente non corrobora alla celebrazione di un testo.

Anzi, se questo accade *prima facie*, implicitamente concorre all'inno di coloro che producano criticamente giudizi di valore e di sostanza attorno ai testi che solcano le pubblicazioni del nostro tempo; configurandosi anzitutto come il cuore dell'*intelligèntsia* della scena poetica, e conseguentemente come tentativo (mai inutile, se compiuto secondo quanto detto poco sopra) di colmare l'abisso che sempre più si colloca nello iato fra poesia e poeta, e poeta e *auditorium*.

Una postilla ulteriore, riguardante il titolo dell'opera qui intesuta, ci sembra acconcia a concludere definitivamente questo nostro intervento iniziale.

Si è eletto quel verso del partenopeo a vessillo di questa antologia per il significato simbolico ed assieme diabolico del nostro, non di certo per l'esigenza di certezza a cui si potrebbe intendere questa scrizione; ma per l'avvertita assenza di nessi concettuali confortevoli e l'affanno che ne sovviene, di cui non si può tentare alcuna

³ Matteo 12:36-37: "36 Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; 37 poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato"; dalla versione C.E.I. de La Sacra Bibbia, consultabile liberamente presso il sito <https://www.laparola.net/>.

interpretazione originaria, a guida del *poieo* dell'autore.

In effetti il lume bacato dall'avvenire, a nostro avviso, rappresenta non tanto un'ipotesi futuribile di annichilimento, quanto più un disfacimento totalizzante; ed il cadere perpetuo in cui verte questa nostra miseria, in cui viene trascinata non solo l'esistenza nuda, ma ogni struttura ed ogni sovrastruttura: verità, menzogna, onestà, inganno, ed ogni altra umana cosa.

La luce carciata di cui è foriero il poeta, in definitiva, non può che manifestare pallidamente, attraverso lo strale di lucre smunto, quanto già moralmente o ideologicamente guasto.

Una radiazione erosa dunque, priva della capacità di scaldare e di vivificare; che abita completamente – nella sua incapacità ravvivante – una poesia tanto lontana dalla prosopopea della quotidianità e dalle maschere della convenienza, quanto vicina alla rovina del tempo ed alla disappartenenza.

Il canto di Ibello è un oracolo paradossale in ultima istanza, una *vox clamantis in deserto*, piagata dall'assurdo di frapporsi sia al nulla perpetuo, che alla completezza del dolore dell'esistenza. Un grido che avoca a sé tutte le scaglie sofferenti di queste nostre miserie manifestandone l'intera, e sfigurata, reliquia – morte su morte, vita su vita.

Carlo Ragliani